il punto

L'altalena dei conti valutari con l'estero tra deficit ed effimeri attivi

E' FACILE sui dati congiunturali, mensili o magari quotidiani, passare rapidamente dal riso al pianto. Non si è ancora spenta l'eco dell'euforia per i 930 miliardi di attivo valutario della bilancia dei pagamenti in luglio che il ministro del Tesoro Stammati ci fa sapere che i nostri conti con l'estero sono ritornati in questi ultimi giorni in passivo. Il passivo di cui parla il ministro — che però non ha fornito cifre — si riferisce presumibilmente al movimento giornaliero delle riserve della Banca d'Italia. E' assai probabile però che una volta conosciuta la posizione all'estero delle banche (cosa che in genere si riesce a fare solo una ventina di giorni dopo) l'entità del deficit risulti ancora maggiore: solo per fare un esempio, lo «strabiliante» attivo di luglio era appunto la somma algebrica di 1.200 miliardi circa di aumento delle riserve e di circa 300 miliardi di maggiore indebitamento delle banche sull'estero.

Se non proprio pianto, almeno un forte corrugamento della fronte era in verità venuto di fronte ai dati ottimistici di luglio anche prima della preoccupante dichiarazione di Stammati. Sul piano valutario c'è l'incombente scadenza del prestito tedesco, garantito dall'oro di riserva, che però ora, per le vicende del metallo, vale meno di quando l'avevamo contratto. C'è poi chi ha messo in rilievo una serie di analogie tra gli attuali fattori congiunturali e quelli che nella seconda metà del 1974 preannunciarono la recessione: il fatto che anche allora, dopo i più colossali disavanzi della storia italiana, registratisi da gennaio a maggio vi fosse stato un improvviso miglioramento a giugno e luglio; il deterioramento delle quotazioni della lira nei primi mesi del 1974 e la svalutazione di quest'anno; il fatto che il tasso massimo assoluto mensile di aumento dei prezzi si sia registrato, rispettivamente, nel marzo 1974 e nell'aprile 1976, per poi assistere ad un rallentamento dell'inflazione subito dopo; il fatto infine che sia nel 1974 sia sino ad oggi si sia fatto fronte alla emergenza esclusivamente con provvedimenti monetari e creditizi, senza minimamente incidere sulle ragioni strutturali del disavanzo dei conti con l'estero.

Le contraddizioni nei conti valutari si manifestano infatti immediatamente, ma quelle che interessano la sostanza reale degli scambi con l'estero, le forme attraverso cui passa sia il mercato delle merci che quello dei capitali, con tutte le implicazioni che tutto questo ha sul piano più generale della divisione internazionale del lavoro, tendono a restare in ombra. Fatto sta che, al di là delle analogie congiunturali, già da prima della crisi petrolifera l'economia italiana si è rivelata incapace di produrre un flusso di merci e servizi esportati che fosse sufficiente a pagare le necessarie importazioni; le esportazioni italiane da ormai un quinquennio hanno cessato di crescere in termini di quota, e presentano sempre più il rischio di essere soppiantate dalla concorrenza, dato l'abbassarsi relativo della loro qualità tecnologica e l'esaurimento — dovuto a motivi che comunque è impensabile credere di poter cancellare con un colpo di spugna — della risorsa del lavoro a poco prezzo.

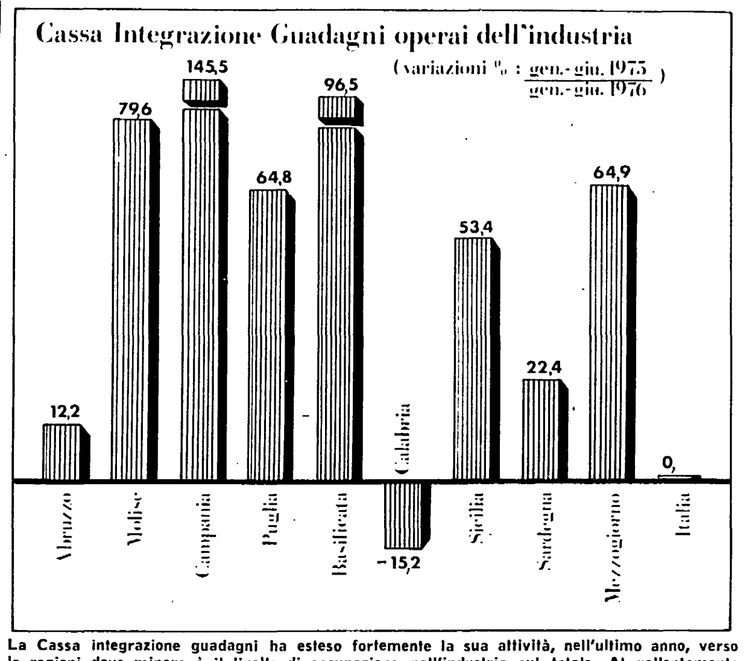
Tentar di risolvere queste contraddizioni esplosive in cui le manovre monetarie e le speculazioni sui capitali hanno un immediato effetto di detonatore, con la combinazione di svalutazione e di recessione si è rivelato semplicemente suicida. C'è invece un'altra via: la selezione sia sul piano delle importazioni che su quello delle esportazioni; meno orchidee, meno profumi (ne abbiamo importato il 280% in più in un anno), ma anche meno beni strumentali e destinati alla produzione che potremmo costruire in Italia e d'altra parte la capacità di offrire prodotti tecnologicamente più avanzati e, per ciò stesso, più concorrenziali. Il nodo, insomma, resta quello dello sviluppo del tessuto produttivo.

Siegmund Ginzberg

Dopo le nuove polemiche sulla costruzione del grande complesso siderurgico

Passi avanti e non indietro per il centro di Gioia Tauro

Cosa nascondono i ripensamenti dell'IRI - Un ricatto per avere nuovi finanziamenti? - Già spesi centinaia e centinaia di milioni - Le previsioni di sviluppo per l'acciaio e la convenienza del nuovo investimento - Eventuale discussione si può aprire solo nell'ambito del piano di riconversione industriale



La Cassa integrazione guadagni ha esteso fortemente la sua attività, nell'ultimo anno, verso le regioni dove minore è il livello di occupazione nell'industria sul totale. Al rallentamento delle nuove iniziative industriali si è unito, in tal modo, un peggioramento nella conduzione di quelle esistenti

Dopo la ricattatoria sortita del presidente dell'IRI Petrilli sulla costruzione del V Centro Siderurgico di Gioia Tauro, sono stati molti quelli che, con sollecitudine degna di miglior causa, insistendo sulle pesanti diseconomie che comporterebbe la realizzazione dell'impianto, consigliano che sarebbe più saggio «non farne nulla» e che però, bontà loro, bisognerebbe pensare a un'ipotesi alternativa.

L'estrema ovvietà e la superficialità analitica delle argomentazioni portate a sostegno di questa tesi da Petrilli, Compagna e altri, dimostrano in modo inequivocabile che gli scopi perseguiti sono altri da quelli dichiarati, e diversi tra loro.

E' l'IRI che sulla base di sue analisi e previsioni, dell'andamento del mercato nazionale e mondiale dell'acciaio, pone già dal 1969 l'esigenza di costruire un V Centro siderurgico. Ed è sempre l'IRI che scartate le altre localizzazioni che venivano indicate (Sicilia e Sardegna), sceglie la Calabria e precisamente la zona di Lamezia Terme. La decisione di spostare la localizzazione a Gioia Tauro viene presa poi dal governo Colombo, per motivi politico-sociali.

Noi comunisti non abbiamo mai pensato né sostenuto, che la migliore risposta da dare all'arretratezza economica di una regione come la Calabria, fosse quella di costruirci un centro siderurgico, anzi ci siamo battuti sempre per investimenti che determinassero un tipo di industrializzazione legato al naturale tessuto economico della zona, e cioè a quello agricolo, e che, soprattutto, garantendo alti livelli occupazionali fosse di rapida attuazione. Quando nonostante tutto fu approvata dal Cipe la delibera per la costruzione del V Centro, che avrebbe garantito 7.000 posti di lavoro, con molto senso di responsabilità e realismo di fronte alla grave situazione della regione, ci impegnammo a che il progetto nei suoi contenuti fosse tale da generare comunque, in loco, una serie di attività indotte a monte e a valle, e soprattutto che l'ingente cifra prevista per la costruzione del Centro (mille - 1.200 miliardi) fosse effettivamente spesa a tale fine e nei tempi stabiliti.

Nuovi oneri per lo Stato

E' ovvio che la decisione di localizzare il Centro a Gioia Tauro invece che a Lamezia Terme avrà comportato una revisione di quelli che Petrilli chiama costi extra (porto, sbancamento terreno, strade, fognature, ecc.), e il nuovo calcolo sarà stato certamente fatto dopo delibera del Cipe, altrimenti non si comprende su quale base si potevano fissare e scaglionare le cifre da erogare.

Altrettanto ovvio è che lo Stato si accolli gli oneri derivanti da localizzazioni che al di là dei motivi per cui sono state decise, comportino per l'azienda che dovrà sorgere diseconomie esterne, e quindi per l'ente che la costruisce oneri impropri. Le conclusioni della Commissione Chiarelli, dimostrano che su questo problema c'è stato pieno accordo tra tutte le forze politiche democratiche.

Il tono ultimativo e artificioso, quindi, con cui Petrilli, che conosce bene il documento Chiarelli, ha posto, nella sua lettera al ministro delle PP.SS. Bisaglia e nella sua relazione al comitato di presidenza dell'IRI, il problema degli extra-costi, dimostra in effetti che la questione è un'altra.

L'IRI pressata com'è dalla sua situazione finanziaria (13.000 miliardi di debiti consolidati, uno scoperto finanziario, rispetto al fabbisogno per l'anno in corso, al netto dell'autofinanziamento, delle emissioni obbligazionali, dei mezzi reperibili direttamente dalle aziende e dal ricorso alle banche, di circa 1.000 miliardi), ha bisogno di altri fondi, ma che siano liberi dai controlli o vincoli di finalizzazione che le conclusioni della commissione Chiarelli prevede debbano essere istituiti per i fondi di dotazione degli enti a PP.SS. E' perciò che si alza la voce, e si minaccia addirittura di non farne più nulla del V Centro Siderurgico, se non verranno concessi 300 miliardi aggiuntivi.

Il discorso invece va posto in termini esattamente rovesciati. Presenti l'IRI al Parlamento e al governo il proprio rendiconto dettagliato su questa vicenda di Gioia Tauro, spieghi le ragioni per cui a 6 anni dalla delibera che lo ha deciso del Centro non si ha ancora traccia, mostri come sono stati utilizzati i 1.000 miliardi che a questo titolo sono stati chiesti dal 1971 ad oggi, e a questo punto, se risulterà che effettivamente ci sono dei costi-extra, aggiuntivi a quelli già calcolati, farà bene a pretenderne la copertura.

La strategia del ricatto

Seguendo la via del ricatto, invece, non si fa altro che avallare l'ipotesi che, per dirla con le parole dette dallo stesso Petrilli nella audizione al comitato per le PP. SS. alla Camera: «sotto questa definizione dell'onere improprio si nascondono però molte cose, spesso anche degli alibi: cioè, sotto l'onere improprio, si può celare talora l'alibi del cattivo comportamento della dirigenza aziendale».

Ma anche nel caso che lo Stato faccia fronte a queste nuove richieste, si dice, sarebbe meglio non farne nulla, perché, data la situazione che si è determinata in questi anni nel mercato nazionale e mondiale dell'acciaio, data la crisi dei cantieri navali e dell'edilizia, il V Centro nascerebbe già vecchio, «morto», comportando inoltre un deficit di 40 miliardi annui nella prima variante per 7.000 posti lavoro, 5 miliardi nella seconda per 3.200 posti lavoro.

Il fatto che Compagna riprendesse subito queste tesi non ci ha sorpreso, visto che lui si è sempre opposto alla localizzazione in Calabria del V Centro, e che già nel 1973, prima quindi della crisi energetica insieme a Donat Cattin aveva chiesto alla Confindustria di pensare a ipotesi alternative al V Centro, ma solo perché sostenitore di un altro progetto, quello della costruzione di un grande complesso siderurgico in Campania che risolvesse anche il problema dell'obsolescenza e dello spazio per il siderurgico di Bagnoli.

Ma i dirigenti dell'IRI non possono ignorare, che la variante del V Centro siderurgico di cui si parla è la IV dal progetto originario del 1971. Ci risulta che sia tutt'altro che obsoleta, rispetto alle tendenze di mercato, visto che è stata approvata con un benestare del CIPE il 22-11-75, e che su essa si è ulteriormente lavorato nei primi mesi del '76.

In essa si prendono in esame proprio quei mercati più qualificati (nucleare, industria petrolifera, petrolchimica e piattaforme oceaniche fisse di produzione), per i quali è previsto entro il 1980 un forte aumento della domanda di lamiere pesanti e di grandi dimensioni, mercati attualmente serviti da tre soli produttori (Marrel, Japan Steel, Lukens).

La IV variante, quindi, non solo non dimentica, ma parte dall'esame della situazione e capacità produttiva degli altri centri siderurgici nazionali per giungere all'individuazione di uno spazio immediato e di prospettiva per un V Centro siderurgico con un mix produttivo altamente qualificato. Il nuovo progetto poggia, in generale, su uno studio SME del 1975, e su una attenta analisi delle nuove condizioni determinate dalla crisi energetica in tutte le aree geografiche del mondo.

Dire quindi che la grave crisi dell'acciaio causata dalla crisi dei cantieri navali e dell'edilizia, data la sottoutilizzazione degli impianti già esistenti, consiglierebbe di non costruire il V Centro, significa vedere ancora una volta le cose in modo completamente statico. Significa supporre che sia possibile ancora a lungo nel nostro paese, proseguire senza varare, e con l'urgenza posta dalla gravità della situazione, un programma di interventi, che sia incentrato appunto sull'edilizia, l'agricoltura, i trasporti, l'energia, e su un processo di riconversione dell'apparato produttivo orientato verso queste direzioni prioritarie. Con una impostazione di questo genere si potrebbe considerare utile programmare la stagnazione e la recessione non solo per l'acciaio, ma per tutti i settori dell'economia.

Tutto pronto per il 1980?

I tempi previsti per la realizzazione dell'ultima variante del progetto sono: due anni per la prima fase, (4.200 addetti) e altri due per la seconda (3.200). Per cui come ha affermato la stessa Italsider l'intero complesso potrà essere completato ed entrare in funzione entro la metà dell'anno '80. Ciò però, aggiungiamo noi, solo nel caso in cui non si continui a perdere tempo inutilmente.

L'imminente discussione sulle misure per la riconversione industriale, era l'ambito più idoneo per un'eventuale esame della attualità o meno del progetto Gioia-Tauro, e comunque, la prima riflessione che andava fatta, era sulla convenienza economica per il paese, prima ancora che sociale e politica, di abbandonare un progetto che nonostante il grave ritardo con cui procede ha già ampiamente sconvolto il tessuto economico della zona di Gioia Tauro, mettendo in moto nuove attività ad esso strettamente finalizzate, e in cui sono state spese e impegnate diverse centinaia di miliardi. Circa 400 lavoratori sono già impiegati nella costruzione del porto, per cui è prevista una spesa che si avvicinerà data la lievitazione dei prezzi a 150 miliardi, e nella opera di sbancamento del terreno: 600 ettari fertilissimi sono già stati acquistati e non a prezzo d'esproprio ma a cifre che vanno dai 30 ai 35 milioni per un totale di 18 miliardi, e sono stati già abbattuti aranceti e uliveti; le case dell'abitato di Eronova, infine, che si trovano nella zona, sono in via di demolizione. Di tutto ciò bisognerebbe tener conto, quando con troppa leggerezza si parla di esaminare fantomatiche ipotesi alternative.

I problemi di una regione come la Calabria, dove la disoccupazione è aumentata dall'aprile '75 a quello '76 del 9,4% raggiungendo le 70.582 unità, dove il reddito pro-capite è inferiore del 42% alla media nazionale, sono problemi concreti, gravi e drammatici, ed ad essi non si può rispondere passando da ipotesi a ipotesi senza mai realizzare nulla, ma sprecando in esse per fini diversi, ingenti risorse pubbliche.

La polemica attorno alla vicenda del V Centro siderurgico di Gioia Tauro, pone ancora una volta, se ce ne fosse stato bisogno, in tutta evidenza l'esigenza che tra i primi prioritari impegni del Parlamento e del governo Andreotti ci sia quello di dare concretezza alle conclusioni della Commissione Chiarelli, istituendo innanzitutto la Commissione interparlamentare di vigilanza sulle PP.SS..

Francesco Speranza

Per i riflessi della crisi monetaria di Ferragosto

È tornata di nuovo in passivo la bilancia valutaria italiana

Sottolineata la necessità di iniziative organiche di risanamento - L'emissione dei buoni del Tesoro conferma gli alti tassi d'interesse - Guido Carli sul franco valuta e il prestito in dollari

Il mercato valutario è rimasto calmo ieri, con la lira a 838 per dollaro USA e lievi variazioni negative rispetto al franco svizzero (339 lire), il marco (333 lire) e anche il franco francese (168,5) che ha avuto quotazione stabile anche negli altri paesi europei. La situazione monetaria resta tuttavia al centro delle preoccupazioni, in Italia e nel resto dell'Europa occidentale. Il ministro del Tesoro, Gaetano Stammati, ha incontrato ieri i colleghi del Commercio Estero, Rinaldo Ossola, e del Bilancio, Morlino con cui ha discusso anche dell'emergere di note negative nell'andamento dei conti con l'estero. Stammati ha dichiarato che «da qualche giorno la bilancia dei pagamenti presenta cifre negative» contrariamente a quanto si è verificato in luglio e nella prima metà di agosto.

Il mutamento nella bilancia è legato in qualche modo alla crisi monetaria europea che ha spinto, ad esempio, alcuni grossi operatori a fare acquisti anticipati di valuta, in particolare dollari. Sembra tuttavia evidente che non c'è tempo da perdere nel predisporre misure più organiche, dirette a prevenire gli sviluppi dei prossimi mesi, sia nello specifico campo valutario che in quello degli scambi con l'estero nel loro insieme.

INTERESSE — Le assegnazioni di buoni del Tesoro fatte ieri hanno confermato un elevato livello dei tassi d'interesse. Duemila miliardi di buoni ordinari del Tesoro a tre mesi (BOT) sono stati assorbiti per 1.135 miliardi da banche e altri intermediari finanziari ed il rimanente dalla Banca d'Italia ad un tasso del 16,88% annuo (interesse semplice). I 500 miliardi di buoni a sei mesi sono stati assorbiti per 257 miliardi dagli intermediari finanziari e il resto dalla Banca d'Italia, al tasso del 17,16%. Uniche note positive: il ritmo di indebitamento del Tesoro sembra diminuito (la circolazione di BOT è salita di 800 miliardi, a un totale di 23.100, rispetto a giugno) e gli operatori bancari e finanziari hanno riassorbito interamente la propria parte di titoli in scadenza.

LE RISERVE — Il Fondo monetario internazionale rende noto, attraverso la rivista «International Financial Statistics», che le riserve valutarie si sono ancora più concentrate nelle mani di un gruppo di paesi capitalistici industrializzati. Su 205 miliardi di riserve equivalenti Diritti Speciali di prelievo (un DSP è uguale a 1,15 dollari USA), ben 109,8 miliardi sono nelle mani di venti soli paesi. Tuttavia, all'interno di questo gruppo di privilegiati vi è una ulteriore e più forte concentrazione: gli Stati Uniti, passati da 13,6 a 15,4 miliardi di riserve ufficiali nei primi sei mesi di quest'anno; la Germania occidentale passata da 26,5 a 29,1 miliardi nel medesimo periodo; la Svizzera passata da 8,9 a 9,6 miliardi; il Giappone passato da 10,9 a 13,4 miliardi (sempre in termini di DSP).

Nel gruppo dei paesi capitalistici hanno perduto riserve la Francia, il Belgio, l'Olanda e l'Italia in particolare. Questi dati riguardano solo le riserve ufficiali, detenute da istituzioni pubbliche, e non la parte detenuta dai privati, in particolare le società multinazionali.

FUGHE CAPITALI — Il «Wall Street Journal», portavoce degli ambienti finanziari statunitensi, irride ai tentativi del governo inglese e della Banca d'Inghilterra di frenare l'esodo dei capitali che si verifica con destinazione, in particolare, la Borsa valori di New York. Per esportare capitali vengono infrante le leggi e, rileva il giornale statunitense, «ci sono persone accusate per questo per milioni di dollari, uno scherzo che quasi certamente ha avuto bisogno dell'aiuto di qualcuno dei numerosi banchieri, operatori ed avvocati sui quali la Banca d'Inghilterra fa affidamento per il rispetto delle disposizioni. Si parla di aumentare il personale di controllo della Banca Centrale ma, date le difficoltà di esame scrupoloso di ogni documento di importazione, ci si chiede se non sarebbe meglio depenalizzare i movimenti di valuta smantellando tutto il sistema di controllo».

CARLI — In un articolo pubblicato dal «Corriere» il presidente della Confindustria, Guido Carli, si pronuncia in senso possibilista sull'eventualità di ricorrere al «franco valuta» per incoraggiare il rientro di capitali dall'estero e sostanzialmente favorevole al prestito in valuta estera assistito da un interesse pari all'inflazione, pur rilevando che non può soddisfare esigenze generali di difesa del risparmio. Carli non prende in considerazione l'eventualità che il prestito contenga condizioni limitative o venga destinato a particolari categorie di risparmio.

in breve

ACCORDO MONTEDISON CON IL SUDAN

La Montedison ha concluso un accordo di collaborazione con l'Agricoltural Research Corporation del Sudan in base al quale invierà tecnici ed utilizzerà aerei per proteggere il cotone dai parassiti animali e vegetali.

CONTRIBUTI ANCHE PER SRADICARE VITI

La Comunità europea, di fronte a difficoltà dei venditori di uve da tavola, ha offerto premi a chi sradica le viti. Premi analoghi sono stati offerti a chi sradica peri e peschi (oltre che a chi li pianta). Queste misure sono state definite dagli agricoltori francesi «stupide e inutili».

L'ENPI RISPARMIA 21 MILIARDI

Una notizia inusitata nel campo degli enti pubblici: l'ENPI, che ha introitato contributi per 53 miliardi, ne ha spesi soltanto 32. Ma si tratta dell'ente che dovrebbe lavorare per prevenire gli infortuni e le malattie professionali. Quindi si è risparmiato a spese della salute dei lavoratori (e quindi, forse, la rimessa è ben maggiore del risparmio di 21 miliardi).

IL MAIS MINIERA D'ORO USA

Gli Stati Uniti che già esportano in Europa un milione e mezzo di staia di granoturco nella Comunità europea all'anno quest'anno aumenteranno le vendite (e i prezzi) per colmare il disavanzo di 17 milioni di tonnellate che si sta verificando in Europa. In Italia il raccolto è in aumento, ma restiamo importatori, nonostante il buon rendimento del mais, poiché i coltivatori non sono in grado di sfruttare questa autentica miniera d'oro come gli USA. Un quintale di granturco costa da 13 a 15 mila lire e ogni ettaro, se ben coltivato, può dare da 60 a 80 quintali.

In uno stabilimento in provincia di Crema

Cassa integrazione alla Pan Electric

CREMA, 24

Il comitato ristretto costituitosi nei giorni scorsi per iniziativa dell'amministrazione democratica di Crema, di cui sono entrati a far parte i rappresentanti degli enti locali nei quali hanno sede le fabbriche del gruppo Pan Eletric (e precisamente i comuni di Cameri, Carvico oltre Crema e le province di Bergamo, Novara e Cremona) si è incontrato oggi con le organizzazioni sindacali per un primo scambio di idee.

L'incontro, svoltosi in municipio, si è aperto con un annuncio poco confortante, destinato a complicare il quadro già di per sè abbastanza confuso e contraddittorio. E' giunta, infatti, notizia che è stata avanzata la richiesta di cassa integrazione a zero ore per tredici settimane per lo stabilimento di Carvico che occupa circa 90 dipendenti. Da più parti si è messo in rilievo che questa misura contrasta con l'asserita disponibilità manifestata dal presidente del gruppo Capuani a richiedere la amministrazione controllata, ammesso che questa proposta superi lo scoglio dell'assemblea degli azionisti prevista per il giorno 27 agosto.

D'altro lato circolano insistentemente voci, per altro non si sa quanto fondate, che vorrebbero che la Tecnion, un'azienda milanese legata al gruppo Pan Eletric, sia stata ceduta ad una multinazionale a proposito della quale si fa il nome della *CEAT*. A questo proposito, i rappresentanti sindacali, hanno fermamente ribadito che punto fermo nella strategia di lotta è la difesa del posto di lavoro che, al momento attuale, implica e presuppone l'integrità del gruppo.

«Siamo in presenza — ha detto Bartolini della FLM di Novara — di un'azienda potenzialmente sana; ci sono commesse, c'è lavoro». Da qui si deve partire, quindi per elaborare una strategia di lotta globale che scaturirà dalla riunione del coordinamento nazionale previsto per domani, giovedì a Roma.

Il comitato ristretto si incontrerà domani con l'ingegnere Capuani, e con la FLM che parteciperà in maniera informale.

Rosaria Italiano

Lettere all'Unità

L'indignazione per il dramma di Tall Zaatar

Caro direttore,

è stata la prima notizia di venerdì 13: Tall Zaatar è caduta. E indubbiamente con essa è caduta parte di noi stessi. Con i compagni palestinesi massacrati, con il genocidio dei bambini morti disidratati, è morta una parte di noi.

La sinistra internazionale ed in particolare quella italiana non si faccia illusioni: la colpa è di tutti noi. L'Unità di giovedì 12 diceva che l'impegno più urgente era quello a livello governativo, che le iniziative personali, di gruppi, di partiti, a questo punto non erano più efficaci. Verissimo. Ciò non toglie che la colpa è di tutti i militanti, di tutti i simpatizzanti, che sono scesi in piazza ed hanno aiutato il Vietnam a sconfiggere Nixon, gli USA e la politica di Kissinger; che hanno contribuito a svergognare agli occhi di tutto il mondo il regime del boia Pinochet, a mettere in luce ancora una volta, ove ce ne fosse stato bisogno, gli intrighi della CIA, a tenere in vita il compagno Corvalan e altri. Questo non si è fatto per il dramma palestinese.

Dietro la motivazione di affare interno della Lega araba e del mondo arabo, si è passati da una situazione favorevole ai palestinesi, al loro sterminio di massa ed al loro genocidio. C'è il sospetto che la ferita aperta da e a Tall Zaatar, nelle coscienze della sinistra, dei progressisti, sanguinerà parecchio. Perché il sospetto che questo sia l'inizio di un atto finale per i palestinesi è più che un sospetto. Perché, in ogni caso, tanti, troppi compagni sono morti, sono stati massacrati per difendere la loro casa come in Vietnam e in Angola. E sono stati soli.

ANGELO CAMPAGNOLA
(Roma)

Caro compagno Savioli,

è semplicemente terrificante leggere oggi le cronache che tutti i giornali riportano sul sanguinoso massacro di Tall Zaatar. In questi giorni di afa e di mille pigrizie estive, leggere i giornali e sapere che in pieno 1976 sono ancora possibili simili orrori fa salire il cuore in gola; ci si sente infuriati e impotenti, smarriti e colpevoli, rogliosi di «fare qualcosa». Ma perché, ma perché, ci si chiede? Condivido le tue analisi, ed in particolare quella che tu fai nel corsivo del 13 agosto in prima pagina dell'Unità. Ti confesso, però, che mentre leggevo sentivo dentro il sangue ribollire e mi ponevo tante domande: perché il Papa Paolo VI ha taciuto e ancora oggi tace? Perché il governo italiano non agisce? E poi, quasi a volerlo nascondere a me stesso: perché anche l'Unione Sovietica ha taciuto in tutti questi drammatici giorni, perché tace ancora, perché non si erge, con tutto il suo immenso peso, a difesa del popolo palestinese; perché non chiede che sia posto fine a tanta spaventosa carneficina di innocenti?

Ma allora, mi domando, l'analisi da te fatta nel corsivo, circa gli interessi dei circoli imperialistici statunitensi, israeliani, ecc., cioè il turpe gioco di tante e tante subdole parti nell'area mediorientale, allora quell'analisi, dicevo, deve coinvolgere, sebbene in altri termini, anche l'Unione Sovietica? Se non vado errato, non è molto tempo che il compagno Kossighin ha ufficialmente visitato la Siria. Che vuol dire? E' impossibile che l'URSS non abbia potuto, non possa ancora oggi usare tutto il suo enorme peso per imporre alla Siria di lasciare, con le sue truppe di guerra (non di pace), il territorio libanese.

Ciò che oggi accade è una vergogna che macchia tutta la umanità, ed ogni uomo onesto, semplice e democratico si deve sentire colpevole di tanto orrore, di tanto sangue innocente. Perché — mi chiedo ancora — almeno l'Unione Sovietica non ha fatto qualcosa, non fa qualcosa per impedire questa terrificante infamia? Io credo che l'Unità, il nostro partito, debbano assolutamente portare l'analisi al di là di ciò che si è fatto fino ad oggi, andare più in la e dare risposte a tante e tante domande che — ne sono certo — tutti i compagni, tutti i cittadini oggi si pongono.

GIOVANNI FIORI
(Sassari)

Condividiamo con il compagno Fiori angoscia e indignazione. Non riteniamo di poter sciogliere (noi) tutti i suoi dubbi sulla politica svolta dalle varie parti, grandi potenze incluse, che svolgeno un ruolo nel Medio Oriente. Ci sembra tuttavia di poter osservare che non si possono mettere sullo stesso piano gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Gli USA, infatti, hanno sempre appoggiato Israele nelle sue aggressioni e nelle sue pressioni politico-militari (anche contro il Libano) ed i regimi reazionari arabi (per esempio re Hussein) nelle repressioni contro i palestinesi. L'URSS, per contro, da almeno vent'anni compie uno sforzo per aiutare il complicato, contraddittorio processo di emancipazione dei popoli arabi, compreso quello palestinese. Ciò non significa che tale sforzo abbia ottenuto sempre successo, che sia stato sempre all'altezza delle necessità, e che non vada né discusso, né criticato. Ma una valutazione obiettiva del passato e del presente esige di distinguere fra il ruolo di Washington, di Mosca, di Pechino e (anche) delle capitali europee.

Anche per quanto riguarda il Vaticano il giudizio deve essere equilibrato. Certo il Papa non è stato energico, persuasivo e appassionato come ci si sarebbe dovuti attendere nella denuncia e negli appelli. Ma certi silenzi, o imbarazzi, si spiegano anche con le pressioni a cui il Vaticano è sottoposto da parte della destra che si dichiara, ed in parte è, cristiana, almeno di nome se non di fatto. (*a. s.*)

Il povero acquirente del giornale «popolare»

Caro direttore,

ammetto di essermi divertito alla proposta di Scalfari (articolare la stampa quotidiana in giornali «popolari» e giornali «colti») e alle successive risposte (giuste) di Pavolini. Ne faccio però ammenda: la crisi della stampa è troppo seria per consentire divertimenti. Ma che vuoi? Già vedevo nelle edicole due mucchi di giornali: i «colti» nell'uno, i «popolari» nell'altro; e il complessato acquirente di un giornale popolare che lo compra di soppiatto e lo nasconde agli occhi, implacabili e critici, dei lettori colti, proprio come fanno alcuni attempati estimatori di riviste per «soli uomini», che a volte s'incontrano sull'autobus. Noi comunisti (grazie Scalfari) non avremmo problemi, perché ci basterebbe chiedere al giornalaio: «Mi dia un giornale atipico» (l'Unità).

Ma basta con gli scherzi. Non si possono, a priori, distinguere i giornali in «colti» e «popolari»: i lettori in intelligenti e stupidi e, di conseguenza, i giornalisti in giornalisti di serie A e B. Sfugge a Scalfari, direttore di un giornale, che ovviamente si autoproclama «colto», che i quotidiani svolgono (o dovrebbero svolgere) una duplice funzione: informativa ed educativa? La seconda funzione, che ritengo la più importante, non si concilia con le decisioni manichee del tipo di cui sopra.

RAIMONDO RAIMONDI
(Roma)

Come può sparire un giovane in Argentina

Cara Unità,

sono una compagna italiana e in questo periodo mi trovo a Monaco di Baviera per motivi di studio. Vi invio una lettera di una ragazza argentina, espatriata dal suo Paese per motivi politici, che vi prega di pubblicare la notizia della scomparsa di uno studente di nazionalità tedesco-argentina.

Klaus Zieschank, di 23 anni, si è laureato a Monaco in ingegneria meccanica ed è tornato a Buenos Aires il 22 marzo 1976 per svolgere un periodo di tirocinio, necessario per la sua attività. Dopo quattro giorni è stato prelevato nella sua casa, da due agenti del servizio segreto argentino. Da allora non si è più saputo nulla di lui. La madre è venuta in Germania per chiedere l'aiuto delle autorità tedesche. Finora sono stati fatti due scioperi della fame a Bonn di tutti gli amici di Klaus per richiamare l'attenzione sulla vicenda e oggi comincia il terzo.

Il 7 luglio 1976 il Cancelliere federale Helmut Schmidt ha inviato una lettera al Presidente Videla per chiedere notizie dello studente. La risposta è arrivata il 10 agosto: «Non risulta che questo ragazzo sia stato nelle mani della polizia argentina, però i documenti di Klaus sono stati trovati sul luogo di un incidente automobilistico sulle Ande».

Questa affermazione è falsa, perché una ragazza franco-argentina che era stata arrestata negli stessi giorni, ha parlato con lui in carcere. La ragazza, su pressione del governo francese è stata rilasciata ed ha raccontato che a lei erano stati bendati gli occhi, mentre Klaus potera vedere liberamente cosa c'era intorno a lui; questo significa che era stato già deciso di eliminarlo. La storia dell'incidente è una prova in più, che il giovane è stato assassinato dalla polizia. Videla non ha detto che è stato ritrovato il corpo, ma è chiaro che non si debbono più avere speranze per la vita di Klaus.

RITA GANZ
(Monaco - RFT)

Le notti pericolose di San Paulo

Signor direttore,

sono un italiano da molti anni qui emigrato e le traduco un passo di un articolo che ho letto oggi su un quotidiano brasiliano: «I ladri della Società Cometa sono gli stessi che quasi quotidianamente assaltano gli omnibus che collegano le città di Iguacu, Caxia e altri municipi della zona di Rio de Janeiro. Gli assalti agli omnibus inter-municipali sono tanto frequenti che alcune imprese di trasporti come la Viacao Rapido Brasileiro arrivano al punto di rendere responsabili gli stessi esattori per qualsiasi ammanco di denaro, obbligandoli, così, a srolgere anche la funzione di guardie di sicurezza». In San Paulo, gli assalti perpetrati da minorenni mettono in pericolo tutti i passanti. Alla notte, se si va nelle strade si ha la certezza quasi assoluta di essere aggrediti. Chi ha poco denaro in tasca, viene massacrato a calci e, spesso, anche a colpi di rivoltella. Ecco l'America felice... ecco il Brasile (maior do mundo)..

LETTERA FIRMATA
(San Paulo - Brasile)